

“Il Mediterraneo non deve essere il cimitero che è diventato oggi”

Il ministro algerino Messahel: nel Continente tassi di crescita del 5%

Intervista

FRANCESCA PACI
ROMA

«Non solo l'Africa non rappresenta una minaccia per il mondo, ma i suoi abitanti hanno buone ragioni per credere che nei prossimi anni diventerà la destinazione più ambita». Il ministro algerino Abdelkader Messahel è arrivato a Roma con i colleghi titolari degli esteri di oltre una trentina di Paesi africani. Responsabile degli affari maghrebini, dell'Unione africana e della Lega Araba, Messahel è nato nel 1949 e in virtù d'una lunghissima carriera diplomatica conosce come pochi il vecchio continente, le sue potenzialità ma anche le criticità di contesti esplosivi come quello libico.

Perché si dice che siamo entrati nel secolo dell'Africa?

«Sul piano politico democrazia e diritti continuano a crescere nonostante le resistenze disseminate qua e là. Su quello economico, l'Africa è oggi una delle principali mete degli investimenti stranieri diretti, quintuplicatisi in 15 anni fino a raggiungere i 60 miliardi di dollari del 2014. Una performance possibile grazie ai tassi di crescita stabilmente superiori al 5% in molti paesi, compreso il mio. La persistenza di conflitti e crisi così come le nuove minacce dei gruppi estremisti politici

e religiosi, da Boko Haram all'Isis, non dovrebbero sminuire i progressi in direzione della pace raggiunti anche lavorando con i partner internazionali perché la sicurezza africana è parte della sicurezza internazionale».

I migranti proiettano sul Mediterraneo uno spettro che fa paura quanto il terrorismo. Come sta reagendo l'Europa?

«Il Mediterraneo non deve essere il cimitero che è diventato oggi. Questi flussi migratori non sono nuovi ma sono stati amplificati dalla povertà persistente, dal terrorismo e dall'instabilità di alcune aree indotta anche da interventi militari stranieri compiuti in violazione del diritto internazionale. La soluzione rimanda alle cause, la mancanza di prospettive, l'insicurezza e l'instabilità politica dei paesi d'origine. Urge una cooperazione sulle cause e non solo gli effetti dei flussi».

Tra le nuove sfide c'è la Libia, minacciata dal jihad ma anche dalle ambizioni secessioniste che fanno capo al generale Haftar.

Ce la farà il governo di unità nazionale voluto dall'Onu?

«I libici hanno la capacità di rispondere uniti alla crisi odierna, gli va data fiducia sostenendoli sulla strada del dialogo e della riconciliazione nazionale. Dobbiamo essere solidali rispettando la loro volontà di mantenere l'integrità territoriale e la coesione sociale, ciò su cui si basa l'accordo firmato il 17 dicembre 2015 dopo oltre un anno di duri negoziati. Questo accordo è il coronamento di uno sforzo a cui l'Algeria ha contribuito attivamente, convinta com'è dell'importanza della stabilità della Libia».

Abdelkader Messahel
Ministro algerino degli Affari maghrebini



60
miliardi
Gli investimenti che l'Africa è riuscita ad attirare nel 2014.

Quindici anni fa erano poco più di 10 miliardi

Da mesi l'Egitto di al Sisi spalleggia le ambizioni di Haftar: in che rapporti siete con il Cairo?

«L'Algeria resta a favore di una soluzione pacifica della crisi libica e di tutte le altre crisi attraverso un dialogo che escluda solo i gruppi considerati terroristi dalle Nazioni Unite. Con i partner internazionali e regionali sosteniamo questo approccio che è anche quello della dichiarazione concordata ad Algeri il primo dicembre 2015 dai paesi confinanti con la Libia, tra cui l'Egitto. Le nostre relazioni con il Cairo sono strategiche, secondo gli obiettivi fissati dal presidente Abdelaziz Bouteflika e da suo fratello, il presidente Abdelfattah Al Sisi. Sulla Libia, Algeria ed Egitto condividono la necessità di una soluzione politica della crisi che passi da un dialogo inclusivo tra le parti e dalla creazione di un governo d'unità nazionale a Tripoli: entrambi i paesi lavorano per preservare unità, integrità e sovranità della Libia».

Come giudicherebbe un intervento militare in Libia?

«L'Algeria crede nella politica come mezzo di risoluzione delle crisi e ha sempre avvertito l'intervento militare perché complica i conflitti. Le conseguenze degli interventi militari sono quasi tutte identiche: instabilità, caos umanitario, vuoto istituzionale, le condizioni per il proliferare di criminalità e terrorismo. In Libia qualsiasi richiesta di assistenza deve arrivare dal Consiglio presidenziale riconosciuto dalla comunità internazionale secondo la dottrina dell'Onu».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

